



Soldati iracheni della Divisione della
polizia federale avanzano
fra le macerie della città vecchia di Mosul,
come i sovietici a Berlino nel 1945.

RAQQA 2017 **COME**

I volontari italiani che combattono con i curdi. Le donne yazide in armi per vendicare le sorelle stuprate.



CARTOLINE DALL'INFERNO

BERLINO 1945

I cristiani con la croce tatuata sul braccio. Reportage in prima linea dalla Siria sulla fine dell'Isis.

di Fausto Biloslavo - da Mosul e Raqqa.
foto di Gabriele Micalizzi

Il soldato iracheno tiene giù la testa con il dito sul grilletto della mitragliatrice appoggiata sulle macerie della città vecchia di Mosul. Avanziamo sui resti dei tetti, che non esistono più, cancellati dai bombardamenti aerei alleati. L'unità d'assalto impegnata nella battaglia finale scattata all'alba del 6 luglio, che tre giorni dopo ha liberato la «capitale» del Califfato in Iraq, è appiattita fra i ruderi, mentre sibilano i proiettili dei cecchini jihadisti. Le granate d'artiglieria fischiano sopra le nostre teste, un fruscio che fa rabbrivire, per esplodere sulle postazioni delle bandiere nere più avanti. Oltre la breccia in prima linea si apre un paesaggio lunare, di morte e distruzione, come a Berlino nel 1945. Le SS del Califfo combattono fino all'ultimo proiettile facendosi saltare in aria, piuttosto che arrendersi. In una calura soffocante, le macerie sono disseminate di brandelli di carne e sangue dei seguaci delle bandiere nere.

Dall'orrore del fronte di Mosul all'attacco mortale su Raqqa, la prima e leggendaria «capitale» dello Stato islamico in Siria, *Panorama* è in prima linea per raccontare la fine del Califfato. Cartoline dall'inferno attraverso le fotografie di Gabriele Micalizzi, che fissano paura, dolore, sangue, sudore e coraggio di battaglie che resteranno sui libri di storia. Nel Nord-est della Siria le Forze democratiche appoggiate dagli Usa e dominate dai curdi dello Ypg (Unità di difesa popolare), che i turchi vedono come fumo negli occhi, hanno cinto d'assedio Raqqa. Da Sud le forze governative siriane con la copertura aerea russa avanzano verso l'Eufrate, per riconquistare quello che resta del territorio in mano allo Stato islamico.

Un volontario torinese,
nome di battaglia curdo
Cekdar Agir, a Raqqa.



Donne yazide in armi
(senza velo) per vendicare le
sorelle catturate dall'Isis.





CARTOLINE DALL'INFERNO

Le due «capitali» dell'Isis

Nella cartina, Mosul e Raqqa. Le due città erano le roccaforti dello Stato Islamico in Iraq e Siria. La prima è caduta, la seconda è sotto pesante assedio.



Il combattente dell'Isis Abu Mussa arrestato a Raqqa dopo essersi arreso.



Un combattente assiro a Raqqa con la croce (e il rosario) tatuati sul braccio.

Il comandante Lawand Khabat, barbetta e cappellino da baseball, urla gli ordini alla radio nel dedalo mortale del fronte orientale di Raqqa. Ragazzini curdi in mimetica e giovani donne in armi delle Forze democratiche siriane scattano sul tetto piatto della casa sbrecciata dai colpi. Nel parapetto hanno aperto a mazzate dei buchi dove infilare fucili di precisione e mitragliatrici. Takuschin, una ragazza curda di 22 anni con il viso acqua e sapone e i capelli corvini raccolti in una coda, spara con il kalashnikov verso le postazioni dell'Isis. A ogni colpo il rinculo la fa sobbalzare, ma continua a prendere la mira con determinazione e a tirare il grilletto. Azadi, che significa «libertà», è la sua compagna di lotta araba con il volto rotondo da bambina. Non ha dubbi: «Sono nata a Raqqa. Lo Stato islamico ci ha costretto alla fuga. Voglio liberare la città per far tornare a casa la mia famiglia».

Il comandante ci porta più in là, in una città fantasma. «Attenti a non camminare troppo vicini ai bordi della strada. Seguite le nostre orme. Ci potrebbero essere trappole minate. E correte agli incroci che sono nel mirino dei cecchini» ordina Khabat, come se fosse assolutamente normale. Le case sono abbandonate e ridotte a un groviglio dalle raffiche di mitraglia. Macchine e autobus, accartocciati e anneriti dalle fiamme, sono stati travolti dall'avanzata. A 47 gradi, con giubbotto antiproiettile ed elmetto, procedi in un bagno di sudore. Niente, rispetto al lezzo dolciastro della morte che ogni tanto si mescola alla polvere e ti penetra nelle narici. L'odore terribile segnala i cadaveri abbandonati o sepolti dalle macerie.

L'ingresso della postazione avanzata è barricata da sacchetti di sabbia. I combattenti curdi mostrano orgogliosi una bomba rudimentale, con bulloni attorno al tritolo e miccia, stile prima guerra mondiale, che lanciano negli scontri ravvicinati casa per casa. L'antico muro di Raqqa, alto e giallognolo,

linea del Piave jihadista, è a soli 120 metri. I caccia alleati hanno aperto delle brecce: la battaglia per penetrare nella città vecchia è appena iniziata. «È stato un inferno. I civili vengono usati come scudi umani, ma siamo riusciti a entrare in una palazzina di quattro piani conquistando i primi due. Sopra di noi c'erano le bandiere nere, che ci hanno investito con una valanga di fuoco. Dopo ore di battaglia abbiamo dovuto ripiegare» racconta Kara. Combattente curdo con la spalla fracassata, 21 anni, è arrivato con altri due feriti sul retro scoperto di un fuoristrada, a gran velocità. Al posto di primo soccorso a ridosso del fronte, ricavato in un negozio abbandonato, si lamenta per il dolore. Il volto tirato, la mimetica inzuppata di sudore, lo sguardo spento da trincea mostrano quanto dura deve essere stata la battaglia.

Il minareto Al Nour sfregiato dai proiettili, ancora intatto, segna la prima linea delle bandiere nere. L'anno scorso vicino a questa moschea una giovane jihadista italiana, colpevole di rapporti extraconiugali, è stata lapidata. «L'ho conosciuta nella "casa nera" per le donne straniere dell'Isis. La polizia religiosa l'ha sorpresa a casa di un giovane del posto, ma non stavano facendo nulla. È stata convinta a confessare promettendo che l'avrebbero perdonata. Ha ammesso i rapporti sessuali al di fuori del matrimonio. Ed è stata ammazzata a colpi di pietra» rivela Nour, una giovanissima moglie libanese dello Stato islamico con il volto da ragazzina, incorniciato dal velo nero dalla testa ai piedi. Assieme ad altre sei consorti dei mujaheddin stranieri di Raqqa, compresa un'indonesiana e una cecena, è segregata nel campo profughi di Ein Hissa. Non conosce il vero nome dell'italiana lapidata, ma sottolinea che era molto giovane. Solo due ragazzine sono partite dal nostro Paese attorno ai 18 anni, entrambe dal Veneto. Sonia Khediri di Treviso ha sposato l'emiro Abu Hamza, il numero due delle difese a Raqqa, ed è ancora viva più a Est, nella nuova «capitale» dell'Isis ad Al Mayadeen, dove

Un cadavere davanti alla moschea Al Nour, dove l'anno scorso fu lapidata una jihadista italiana.



CARTOLINE DALL'INFERNO



CARTOLINE DALL'INFERNO

si sono spostati i vertici delle bandiere nere. L'altra jihadista ragazzina è «sorella Rim», Meriem Rehaily, di Padova. Pur non avendo sue notizie certe, gli inquirenti sospettano che sia morta.

Sul fronte occidentale di Raqqa, le strade polverose in mezzo a case devastate nascondono l'orrore. Il corpo di un miliziano dell'Isis, il volto scarnificato rivolto verso il cielo, è abbandonato con indosso le giberne delle munizioni intatte. In mezzo alla strada, da un piccolo cumulo di sabbia spunta la mano rattappita di un altro cadavere jihadista fatto a pezzi da un colpo di mortaio. A un centinaio di metri, oltre le linee curde, sventola la bandiera nera vicino all'«università» dello Stato islamico che era usata come poligono. Terra di nessuno e zeppa di

mine. Se i curdi cercano di avvicinarsi per tirare giù la bandiera, vengono bersagliati dai cecchini jihadisti.

Nella casa diroccata usata come trincea incontriamo due volontari italiani, che combattono da otto mesi nell'offensiva per la liberazione di Raqqa. Al posto dei nomi veri si presentano con quelli di battaglia curdi. Botan, il più giovane, sui 30 anni, ha fatto il volontario con la protezione civile in un recente terremoto in Italia. Non ha detto alla famiglia che si arruolava nel Nord est della Siria con il Ypg, le Unità di difesa popolare curde. «Contro le bandiere nere e per i diritti del popolo curdo non c'è altra scelta che imbracciare le armi» spiega l'italiano, che indossa un mefisto color sabbia per non farsi

riconoscere. Cekdar Agir, suo compagno d'avventura, ha 42 anni. È un anarchico di Torino condannato per le violenze No Tav. Baffoni biondi e occhi azzurri, perlustra assieme ai miliziani ragazzini le case abbandonate sul fronte occidentale di Raqqa con mitragliatrice pesante e nastro di proiettili. «Mi sono arruolato nella rivoluzione curda e combatto contro il fascismo delle bandiere nere» dice il No Tav di sinistra, come gran parte della dozzina di volontari italiani che hanno imbracciato le armi nel Nord est della Siria. Annotazione curiosa: l'anarchico torinese combatte a fianco di ex legionari francesi o marine (il 50 per cento dei volontari stranieri), arruolatisi per vendicare gli attentati dei terroristi islamici in Occidente. Un italiano è stato ferito a un braccio. E pure Botan ha rischiato grosso: «Dopo un'esplosione ho spostato un mezzo: un cecchino ha centrato il parabrezza da 700 metri. Pochi centimetri più in là, sarei morto».

Il tonfo dei colpi di mortaio in uscita diventa quasi un'abitudine. Gli americani sono annidati a ridosso del fronte in postazioni off limits ai giornalisti, da dove garantiscono la copertura d'artiglieria all'assedio di Raqqa.

Un combattente curdo con un Rpg in spalla in primissima linea, a 120 metri dall'antico muro della città vecchia di Raqqa.



Dal cielo i caccia a stelle e strisce piombano come falchi sugli obiettivi delle bandiere nere. Le bombe da 500 chili esplodono con un fragoroso boato, sollevando una nuvola di fumo grigio o rossastro. Senza l'appoggio aereo americano, sarebbe impossibile conquistare la «capitale» dello Stato islamico. Ogni tanto incrociamo i fuoristrada camuffati color sabbia del deserto, finestrini oscurati e antenne satellitari sul tetto dei corpi speciali Usa, che intervengono sui fronti più ostici dando la caccia ai vertici del Califfato. Sulle nostre teste abbiamo visto i velivoli Osprey, una via di mezzo fra aerei ed elicotteri, che trasportano le unità scelte dei marine e la Delta force. A Kobane, a ridosso del confine turco, gli americani (nel Nord est della Siria sarebbero un migliaio) hanno messo in piedi una base con tanto di pista di atterraggio.

Le donne più coraggiose della battaglia di Raqqa sono 15 yazide arrivate da Sinjar, la città occupata dalle bandiere nere nella loro fulminea avanzata in Iraq del 2014. La loro gente è stata massacrata dall'Isis, che la bollano gli yazidi come «adoratori del diavolo». Cinquemila yazide, anche mino-

UNA LEGGE PER PREVENIRE IL RADICALISMO ESTREMISTA

Prevenire è meglio che curare: è lo spirito che guida la legge sulla prevenzione del radicalismo jihadista. Il testo, da poco approvato alla Camera e ora al vaglio del Senato, intende intercettare potenziali terroristi prima che colpiscano. Ma vuole anche recuperare chi manifesta

comportamenti sospetti e mostra interesse per il fondamentalismo senza essersi ancora radicalizzato. Rispetto al decreto legge del 2015 sul terrorismo, la nuova norma vuole agire a monte, andando a indagare sulle situazioni di degrado. «È nell'emarginazione dei giovani arabi di seconda o

terza generazione che potrebbero svilupparsi le forme di odio verso la nostra società, spesso all'origine del percorso verso il radicalismo» spiega il deputato Stefano Dambroso di Civici e innovatori, promotore della legge con Andrea Manciuoli del Pd. *(Gianluca Roselli)*

renni, sono state rapite, stuprate e vendute come schiave del sesso fra i mujaheddin dello Stato islamico. «Vogliamo liberare le nostre sorelle e i bambini ancora in mano ai terroristi. Perciò siamo in prima linea nella storica battaglia di Raqqa» spiega Daniz Shangal comandante dell'unità di amazzoni yazide. Tutte in mimetica, kalashnikov e rigorosamente senza velo, ostentano i lunghi capelli scuri allineate dietro un camion cisterna saltato in aria. Shangal, poco più che ventenne, è già una veterana con i capelli corvini raccolti in una treccia. Guardando

dritto negli occhi, spiega che «il nostro popolo ha subito un genocidio». Quanto ai miliziani dell'Isis, «sono dei mostri: non mi farei mai prendere viva».

Anche i cristiani, schierati in prima linea a Raqqa con le Forze democratiche siriane, vogliono regolare i conti con i seguaci del Califfo. Un chilometro oltre la loro postazione si notano gli alti pali dell'illuminazione dello stadio dove eseguivano le decapitazioni in pubblico. «Combattiamo perché i cristiani sono stati massacrati o rapiti e le chiese distrutte» dice Abud, il comandante sbarbatello di un reparto assiro. Nel bunker ricavato su un tetto, le pareti sono piene di slogan e hanno disegnato pure un teschio consapevole di sfidare ogni giorno la morte. «A Raqqa due chiese sono state profanate dal Califfato» sottolinea. «In città vivono ancora dei cristiani costretti a convertirsi all'Islam: li libereremo». Mentre un Rambo locale piazza la mitragliatrice puntata sulle bandiere nere, un giovane combattente mostra con orgoglio la croce tatuata sul braccio.

Da via Talabya, centro di Raqqa, è appena scappato Mohammed, ferito alle braccia dall'Isis. Tunica lacera e sporca, non vuole farsi riprendere per timore di rappresaglie: la sua famiglia è nei quartieri controllati dalle bandiere nere. «Sono scappato attraverso i tunnel scavati sotto la città vecchia» racconta. «Quando m'hanno visto, hanno iniziato a sparare, ma sono corso verso le linee curde sventolando bandiera bianca». Il nocciolo duro dell'ultima difesa di Raqqa, come le SS a Berlino, è composto da combattenti ceceni ed estremisti islamici cinesi. Ma Mohammed non ha dubbi: «Continuano a dire che vinceranno, ma lo Stato islamico è finito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La postazione avanzata sul fronte orientale a Raqqa delle Forze democratiche siriane.

